Sortita contro gli «autonomi» dalle gabbie del processo Moro

«Negri ha tradito», dicono le Br e minacciano tutta «la sua banda»

L'ala oltranzista dell'organizzazione accusa gli imputati del «7 aprile» di fare ormai parte del «partito della resa» - Non condiviso l'uso strumentale del garantismo? - Non convince il «pentito» Brogi

Carlo Brogi

ROMA — A meno di due settimane dall'inizio del cosiddetto «processo 7 aprile», per le Brigate rosse è già clima di vigilia. Così l'imputato Antonio Marini, portavoce dell'ala più irriducibile dell'organizzazione — quel «partito della guerriglia» che ha rivendicato gli ultimi delitti di Napoli — ieri ha aperto la diciannovesima udienza del processo Moro bollando «*Toni Negri e la sua banda*» come «*infami e traditori*» e lanciando minacce contro i capi dell'Autonomia, che adesso vengono considerati esponenti del «*partito della resa*».

Alle Brigate rosse, o, almeno, a questa fazione dell'organizzazione, non devono essere piaciute molto le ultime uscite degli imputati del «7 aprile», i quali, sia pure tra le solite e bene studiate ambiguità, hanno annunciato che intendono affrontare il prossimo dibattimento che li riguarda «*affermando l'estraneità da percorsi di guerra*» ed hanno persino avanzato preoccupazioni (da quale pulpito, non è questa la sede per giudicarlo) per «*le prospettive delle istituzioni*». Tanto basta. Lasciato alle spalle il passato, il portavoce delle Br ieri ha afferrato il microfono ed ha attaccato: «Noi sappiamo che tra qualche giorno questo processo sarà interrotto per cominciare quello del 7 aprile. Crediamo che ciò non è un caso e che, soprattutto, con l'abbinamento di questi processi si vuole sancire la fine della guerriglia e decretare il fatto che l'unica voce che possa parlare è quella del partito della resa...». (Il brigatista evidentemente ignora che il processo Moro e il processo «7 aprile» non verranno affatto abbinati: probabilmente il giudizio ai capi autonomi verrà subito rinviato ad autunno, per proseguire quello già in corso).

Poi Antonio Marini ha inveito contro la legge sui «pentiti» recentemente approvata dal Parlamento, ed ha continuato: «Non è certo un caso, ad esempio, che in questo processo la Democrazia Cristiana si faccia difendere dallo stesso avvocato che presto assisterà Toni Negri e la sua banda. Ma l'attacco al partito della resa continua anche in carcere, dove il proletariato prigioniero ha già capito da quale parte sta realmente Toni Negri: lui e la sua banda hanno già ricevuto in carcere un acconto del trattamento riservato dal movimento rivoluzionario ai traditori e agli infami...». Il terrorista avrebbe continuato a lungo, ma il presidente Santiapichi ha ordinato «Basta!» — facendo staccare il microfono — appena si sono sentite queste parole: «Continueremo la campagna Peci, annienteremo tutti i traditori...». Poi la maggior parte degli imputati ha lasciato le gabbie.

Le parole di Antonio Marini hanno subito attizzato interrogativi e considerazioni. Innanzitutto ci si è chiesti se realmente Toni Negri, o qualcuno del suo gruppo, abbia subito qualche forma di violenza in carcere. L'ipotesi è stata smentita da tutti, compresi i difensori di fiducia dei terroristi presenti in aula; per di più, è stato osservato, gli imputati del «7 aprile» sono detenuti a Rebibbia in un braccio diverso da quello dei brigatisti. Resta perciò da spiegare la ragione di questa sortita. Ma il perché forse è semplice e va ricercato nelle divisioni che hanno da sempre percorso il «partito armato» e che, negli ultimi anni, si sono fatte sempre più acute. In poche parole, ai brigatisti non va a genio la diversa tattica processuale degli «autonomi», i quali non disdegnano — e non da ora — di sfruttare a proprio vantaggio tutti gli spazi che può offrire un'invocazione, più o meno strumentale e mistificante, del garantismo.

L'udienza di ieri del processo Moro è stata riempita ancora dalla deposizione del «pentito» Carlo Brogi, l'ex steward dell'Alitalia che fu incaricato dalle Br di importare armi e di mantenere alcuni contatti all'estero per l'organizzazione. Brogi non ha detto nulla di molto nuovo, pure spaziando tra diversi argomenti. Ha parlato di come i terroristi uccidono altri terroristi (ritenuti «traditori») in carcere, in base ad un «processo montato sulle voci e concluso all'insaputa dell'indiziato». Poi si è diffuso sulla vicenda della fuoruscita del gruppo Morucci-Faranda (di cui egli faceva parte) dalle Br, ma senza soddisfare le curiosità dei giudici e avvocati di parte civile. «Il documento di dissociazione di Morucci — ha detto — era fatto di tante belle parole che significavano soltanto il fallimento dell'ipotesi rivoluzionaria».

Quindi Brogi ha confermato le accuse a carico di Alvaro Lojacono (condannato per l'omicidio Mantakas) ricordando di averlo visto andare ad un appuntamento con Mario Moretti. Ma in definitiva, questo «pentito» è stato considerato meno convincente degli altri: più volte il presidente Santiapichi, e poi anche il Pm Nicolò Amato, gli hanno eufemisticamente espresso «perplessità» sul suo atteggiamento, facendogli capire, in sostanza, che lo giudicavano reticente. Il Pm ha addirittura parlato di «punti oscuri» nella sua deposizione: perché — gli ha chiesto — se quando uscì dalle Br aveva intenzione di abbandonare la lotta armata insistette per portarsi via la «sua» pistola? «Volevamo fare delle rapine», ha risposto Brogi, spiegando che cercava denaro per espatriare.

Un altro «punto oscuro» è l'episodio della casella postale affittata da Brogi, assieme ad Anna Laura Braghetti, con una patente falsa intestata a «Ugo Pecchioli» («...la data di nascita era del '54 o '55, non poteva essere un documento rubato all'onorevole», ha detto il «pentito»). Quella casella postale, presa nell'ufficio romano di Montesacro, secondo Brogi serviva per tenere contatti con i terroristi tedeschi della RAF. Ma di più non ha spiegato. Il presidente ha ordinato alla polizia nuove indagini presso le poste.

Sergio Criscuoli

Distrutto da una bomba il quotidiano americano di Roma «Daily News»

Rivendicazioni dei Nar e dei gruppi comunisti per l'internazionalismo proletario - Si vuole creare tensione per l'arrivo di Reagan

ROMA — Ottocento grammi di esplosivo hanno quasi interamente distrutto, ieri mattina, la sede della redazione romana del «Daily News», il giornale americano che viene stampato a Roma. L'attentato (che è stato compiuto in pieno centro di Roma, a Piazza Barberini, ed è avvenuto sotto gli occhi di centinaia di persone), ha avuto una doppia rivendicazione: poco dopo l'esplosione, alla redazione milanese dell'Ansa è arrivata una telefonata dai «Nar», il gruppo terrorista di estrema destra. «Parlo a nome dei Nar — ha detto una voce anonima al telefono — rivendichiamo l'attentato avvenuto questa mattina a Roma al quotidiano inglese "Daily News". In questo modo gli inglesi impareranno che anche gli italiani sanno far scoppiare le bombe». Il grossolano errore (il giornale è americano e non inglese), ha fatto nascere tra gli investigatori molti dubbi sull'autenticità della rivendicazione. L'ultima frase («gli inglesi impareranno...») è chiaramente riferita alle rozze dichiarazioni rilasciate qualche giorno fa da un ministro inglese, e riportate da qualche quotidiano italiano, secondo il quale il popolo argentino, essendo composto per lo più da immigrati italiani, sarebbe un «popolo imbelle e di fifoni».

ROMA — I danni provocati dall'esplosione

Più credibile, secondo la polizia, è la seconda rivendicazione. Verso mezzogiorno all'Ansa di Roma i «Gruppi comunisti per l'internazionalismo proletario» si sono assunti la paternità dell'impresa. L'attentato — a detta dello sconosciuto che ha telefonato all'agenzia — sarebbe da mettere in collegamento con la prossima visita in Italia del presidente americano Reagan. Insomma, l'attentato sarebbe un primo segnale, preoccupante, del clima di tensione che gruppi eversivi hanno intenzione di creare nella città in concomitanza con l'arrivo del leader americano. È un tentativo molto pericoloso, guardato con simpatia da chi vuole tagliare le gambe al movimento per la pace che manifesterà a Roma nei prossimi giorni contro l'escalation militare voluta da Washington e contro la politica reaganiana.

Appena appresa la notizia dell'attentato, il presidente del consiglio Spadolini ha subito inviato un telegramma al direttore del giornale, Robert Cunningham, per esprimergli «la solidarietà del governo italiano per il criminale atto di terrorismo, che colpendo un giornale prezioso per la comunità romana di lingua inglese, si pone contro la tradizione italiana di ospitalità e il principio costituzionale della libertà di stampa».

Un'ora dopo la devastazione della redazione del «Daily News», negli uffici di via Barberini si è anche recato l'ambasciatore americano in Italia.

Gli investigatori per ora sono riusciti a ricostruire solo la dinamica dell'attentato. Sembra che gli attentatori siano entrati per un caso fortuito all'interno della redazione, approfittando della distrazione di un fattorino che, allontanandosi, ha lasciato la porta aperta. Probabilmente la bomba doveva esser collocata nel planerottolo dell'edificio. Una volta dentro, invece, il terrorista ha collocato l'ordigno in un armadio. Questo ha amplificato l'effetto dello scoppio, che ha praticamente distrutto l'intero piano dell'edificio. Il palazzo è stato sgomberato per qualche ora dai vigili del fuoco che hanno compiuto una serie di accertamenti sulla sicurezza dello stabile.

Perché per molti mesi le indagini sono state depistate

Il «giallo» della prigione di Cirillo

Gli inquirenti erano già arrivati molto tempo fa al covo-ambulatorio di Cercola ma le dichiarazioni di alcuni terroristi portarono a Posillipo - L'assessore confermò quell'indicazione dopo un sopralluogo ma troppi elementi non quadravano - Nuove indiscrezioni

NAPOLI — È stato l'ultimo colpo di scena della vicenda Cirillo: la «prigione» dell'assessore dc della Campania era dunque dislocata in un comune della zona vesuviana, a Cercola, e non a Posillipo come finora si era creduto. La base era in un appartamento in pieno centro che per tutti gli 88 giorni della prigionia, ora si sa, è stato frequentato da parenti, amici, pazienti di Rosaria Perna, medico, e di suo marito, Pasquale Aprea, impiegato statale in aspettativa. Come è stato possibile un simile abbaglio?

Il fatto è che, quando parecchi mesi fa venne scoperto il covo di Posillipo, grazie alle rivelazioni di un terrorista pentito che lo indicò come la «prigione» di Cirillo, lo stesso assessore, al termine di un sopralluogo, confermò che proprio lì sicuramente era rimasto in mano alle Br per 88 giorni. Cirillo confermò in pieno l'indicazione della prigione nel covo di Posilippo, pur avendo riferito agli inquirenti, appena liberato, alcuni particolari in chiaro contrasto con quella possibilità: ad esempio che dalla «prigione» poteva sentire i rintocchi di un orologio, il rumore del traffico intenso che diradava verso sera e che la mattina di buon ora, per tutti gli 88 giorni, aveva chiaramente udito la voce di un venditore ambulante. Carabinieri e polizia, di fronte alla sicurezza dell'assessore non ebbero nulla da obiettare.

In verità, proprio sulla base delle prime deposizioni le indagini si erano concentrate su alcuni comuni della fascia vesuviana; addirittura era stato individuato proprio l'appartamento di Rosaria Perna e del marito. Le successive dichiarazioni di Cirillo e quelle del «vivandiere» delle Br hanno finito per sviare le indagini, facendole rallentare per buoni otto mesi. A marzo intervenne anche la confessione di Mauro Acanfora, il «professorino», vicino a Sentani, considerato uno dei carcerieri di Cirillo, a sviare ulteriormente le indagini. Il terrorista, nonostante abitasse a Cercola, confermò che la «prigione» era stata proprio la casa di Posillipo. Ci sono volute le più recenti ammissioni di Franco Varanese e di Valentino Piunno per arrivare a Cercola e all'individuazione certa del covo-ambulatorio di Rosaria Perna. Proprio in questo appartamento si possono verificare con certezza tutte le descrizioni che Cirillo fece agli inquirenti subito dopo la sua liberazione: i rintocchi, il traffico, il venditore ambulante ecc.).

Questo rallentamento nelle indagini ha forse favorito, in parte, la colonna napoletana delle Br che, in tutto questo tempo, ha avuto la possibilità di riorganizzarsi e mettere in cantiere nuovi clamorosi progetti come i sequestri del ministro Andreatta e del capo della Digos napoletana, Ciccimarra, nonché attentati a caserme di PS e alla sede della Banca d'Italia a Roma.

Ieri, nella vicenda Cirillo, si è inserita anche la notizia, riportata da un settimanale, secondo cui Raffaele Cutolo, il boss indicato come mediatore per la liberazione dell'assessore, si sia «lamentato» del trasferimento all'Asinara «minacciando» di esibire un «biglietto» datogli da Piccoli. Il settimanale afferma che vari magistrati avevano ricevuto da fonti diverse questa notizia. La circostanza è stata, tuttavia, recisamente smentita dalla Democrazia Cristiana.

Sempre secondo il settimanale 4 esponenti dei servizi segreti sarebbero andati da Cutolo nel carcere di Ascoli per «fargli proposte serie» ma sarebbero stati costretti a far ritorno nel carcere dopo un iniziale rifiuto del boss, spendendo con sicurezza i nomi di «Gava e Piccoli come garanti dell'operazione». Anche queste rivelazioni del settimanale «L'Espresso» sono state puntualmente smentite. Il caso Cirillo, fra visite a Cutolo, dichiarazioni di pentiti, scoperte di covi, sembra destinato a riservare ancora sorprese.

v. f.

A Carignano presso Torino

Incendio in una fabbrica di fuochi 1 morto, due gravi

Intrappolati nel reparto miscelaggio delle polveri - Moribondo il padre della vittima

Nostro servizio

CARIGNANO — Gravissimo incidente sul lavoro ieri mattina in una fabbrica di fuochi artificiali: un operaio è morto e altri due sono ricoverati in gravi condizioni al centro grandi ustioni dell'ospedale CTO di Torino. L'incendio che ha devastato l'edificio, intrappolando i tre lavoratori nel reparto miscelaggio delle polveri, si è sviluppato poco dopo le 11 nello stabilimento pirotecnico di Giovanni Panzera. La fabbrica, che si trova in frazione Olmi di Carignano, un centro nella pianura a venti chilometri da Torino, dà lavoro a una trentina di persone, e produce razzi pirotecnici, fuochi per le feste di paese, esportando ovunque i suoi prodotti. L'allarme viene dato dagli operai (30 in tutto) che stavano lavorando negli altri reparti, alcuni dei quali sistemati in piccole casamatte lontane l'una dall'altra alcune decine di metri, proprio per evitare esplosioni e incendi disastrosi. Ma in pochi minuti le fiamme avvolgono i tre. Nonostante una rapida corsa fino a Torino con le ambulanze e l'immediato ricovero nel reparto rianimazione, per il più giovane non c'è più nulla da fare: Ettore Perosino, di Moncalieri, 27 anni, muore pochi minuti dopo il ricovero. Con lui, a pochi metri dal suo posto di lavoro, c'era il padre, Giovanni, 55 anni, anch'egli dipendente della ditta Panzera: ha ustioni sul 50 per cento del corpo e le vie respiratorie compromesse. I medici disperano di salvarlo.

Altrettanto critiche sono le condizioni del terzo operaio, Bachisio Piras, di 35 anni, originario di Monastir ma residente a None, un centro poco lontano da Torino. Nel rogo ha riportato ustioni di secondo e terzo grado in tutto il corpo, colpito al 90 per cento.

In tutta la zona l'incidente ha suscitato una vasta impressione. Lo stabilimento è abbastanza noto, e ci si era abituati a considerare quei capannoni con produzioni così pericolose come uno dei tanti che costeggiano la strada che da La Loggia porta a Carignano. Per ora né i vigili del fuoco né i carabinieri di Moncalieri sono in grado di indicare le cause dell'incendio. Sembra che prima del divampare delle fiamme si sia sentita una esplosione, ma la circostanza non è accertata.

Mentre si attendono i risultati dell'indagine, che dovrà certamente accertare se nel reparto e nella fabbrica del Panzera erano rispettate tutte le norme di sicurezza, i carabinieri hanno diffidato il proprietario a proseguire l'attività. Lo stabilimento è andato parzialmente distrutto nell'incendio.

Gigi Padovani

E fu così che l'ambasciatore smascherò il «grande vecchio»

Una edificante lettura delle «radici culturali del terrorismo» è fornita da un articolo apparso sull'ultimo fascicolo della rivista «Affari Esteri». Merita di essere segnalata per diversi motivi. Innanzi tutto, si tratta di una rivista a suo modo autorevole, espressione dell'Associazione italiana di studi di politica estera, del cui Consiglio direttivo fa parte tra gli altri Giovanni Spadolini. In secondo luogo, è a suo modo autorevole anche l'autore, l'ambasciatore Sergio Romano, capo della Direzione generale per le relazioni culturali del ministero degli esteri. L'articolo è in effetti il testo di una conferenza tenuta nel febbraio scorso al Royal Institute of International Affairs *di Londra. Un discorso, quindi, rivolto ad un pubblico scelto. Che cosa ha dunque detto il nostro ambasciatore per svolgere il tema che si era assegnato con un titolo suggestivo:* The Intellectual Roots of Italian Terrorism?

Egli ha preso le mosse da lontano, procedendo però attraverso sintesi stringenti, che ha avuto la modestia di chiamare «ipotesi di lavoro». Agli ascoltatori britannici Sergio Romano ha ricordato che «la sinistra democratica, il movimento socialista e, dopo la sua costituzione nel 1921, il partito comunista» rifiutarono di attribuire al Risorgimento «qualsiasi carattere rivoluzionario». In altre parole, la storia d'Italia del secolo XIX veniva letta come «una serie di rivoluzioni abortite». Così «per larghi settori dell'opinione pubblica italiana, l'atto costitutivo della nazione era illegittimo», perché aveva dato una risposta «puramente nominale» alle grandi attese rivoluzionarie dell'Ottocento. In sostanza «la rivoluzione italiana restava da fare».

Mussolini capì questa esigenza nazionale e il fascismo «si presentò agli italiani come un regime rivoluzionario», «non fece la rivoluzione, ma ne assunse gli emblemi, il calendario, il linguaggio e soprattutto ne parlò continuamente».

In fondo che cosa fece per vent'anni l'Italia? «Celebrò una rivoluzione futura». Così dinanzi all'uditorio inglese si è dischiuso lo scenario di una «spaghetti rivolution» dagli esiti imprevedibili.

Infatti, verso la fine degli anni trenta «i giovani intellettuali fascisti di sinistra», ai Littoriali, «preparavano» la rivoluzione. «Appena tornato dall'URSS», nel '44, Togliatti capì al volo il problema, e quegli stessi intellettuali «andarono ad attendere la rivoluzione nelle file del partito comunista». «Togliatti, come Mussolini, aveva saputo inquadrare e organizzare una grande esigenza insoddisfatta della società italiana», aveva cioè «istituzionalizzato l'attesa della rivoluzione».

Ma poi il PCI «tenne un atteggiamento ambiguo». Estenuati dall'attesa, gli intellettuali abbandonarono il partito e «presero a correre il passo alla ricerca della rivoluzione».

Ora, se è noto che «nulla è più pericoloso di un esercito rimasto senza capo», meno noto è che «nulla è più pericoloso di un battaglione di "intellettuali organici", nel senso gramsciano della parola, a cui il capo non è più in grado di fornire direttive e ordini di marcia».

Qui vanno dunque ricercate «le origini del terrorismo italiano», ma non solo qui. Infatti, «attendere un avvenimento futuro da cui dipende il nostro rinnovamento» non è forse un «atteggiamento caratteristico del mondo cattolico»? Le «origini cattoliche» del terrorismo o meglio la sua «matrice cristiana» sono già spiegate in questo interrogativo.

L'analisi dell'ambasciatore si fa sempre più incalzante. Negli anni sessanta le università «si affollarono di giovani che provenivano in gran parte da piccole province cattoliche». E che cosa si era suggerito a questi giovani nella penombra delle Chiese? Sergio Romano risponde: «Il parroco li abituava a distinguere il giusto dall'ingiusto, il peccato dalla virtù, il bene dal male, la realtà quotidiana dalla "perfezione" che un giorno avrebbe immancabilmente restituito alla vita e ai rapporti fra gli uomini il loro originale significato evangelico». Insomma, dalle parrocchie si lanciava un «messaggio rivoluzionario». «Come Mussolini e come Togliatti, quindi, ma con più lunga esperienza, i parroci avevano istituzionalizzato l'attesa del rinnovamento e controllavano in tal modo il fervore rivoluzionario del loro gregge». Ma quando, con la successiva «decristianizzazione», le pecorelle lasciarono l'ovile, le pistole incominciarono a sparare. Quei giovani parrocchiani alla ricerca di una ideologia «che non contraddicesse le verità apprese nell'adolescenza» la trovarono appunto «nei gruppuscoli rivoluzionari dove Giustizia e Terrore diventano rapidamente sinonimi».

Per farla breve, all'origine del fenomeno terroristico in Italia c'è «la crisi delle due maggiori burocrazie culturali italiane: il partito comunista e la chiesa cattolica». Per fortuna resta la burocrazia del ministero degli esteri, che gode ottima salute nel delicato settore della cultura.

A questo punto immaginiamo che, a furia di agitarsi sulla sedia, qualche vecchio lord in ascolto abbia perso la parrucca.

Ma l'ambasciatore ha rassicurato i presenti. Il recente Comitato centrale del PCI sulla cultura ha abbandonato «la strategia ambivalente», ora agli intellettuali «non offre il futuro, ma il presente». Allo stesso tempo l'assemblea degli «esterni» ha deciso di collaborare con la DC, un'organizzazione politica, che — deliziosa definizione — «non intende trasformare ma riformare e rinnovare». Un capolavoro storico. «In ambedue i casi la parola rivoluzione, con il suo corollario terroristico, cede il passo a programmi al tempo stesso più concreti e ambiziosi». Grazie a Dio, gli Scoppola (per non parlare dei Del Noce) l'hanno finita con la rivoluzione e col verbo «trasformare» che nutre inquietanti attese. Se finalmente prevarrà questa «concretezza laica», l'Italia «avrà reciso le radici intellettuali del terrorismo».

Pensiamo che a questo punto i lettori siano curiosi di sapere, movimenti di parrucche a parte, qual è stata la reazione dell'uditorio del Royal Institute of International Affairs. *Sergio Romano, in una pregevole postilla, soddisfa puntualmente questa curiosità. Ci fa sapere che, giudicando «dalle domande e dai commenti», si è manifestata «una tendenza a fermare l'attenzione su alcuni dati concreti, reali o presunti: corruzione dell'apparato politico, inefficienza della macchina statale, ingiustizie sociali». «I miei interlocutori mi hanno lasciato garbatamente intendere che la situazione era forse meno intellettualmente ingarbugliata di quanto non risultasse dalla mia analisi e che i problemi sono quelli che si risolvono con la volontà politica e la buona amministrazione».*

Ma la tempra del nostro ambasciatore non ha ceduto al «garbato» contraddittorio. Immune da quello che chiama un «certo terrestre buon senso» degli inglesi, ha proceduto nell'analisi. È giunto alla coerente conclusione che «nella battaglia contro il terrorismo» la società italiana «è stretta tra due fuochi: da un lato l'aggressione ideologica dell'eversione, dall'altro le critiche pragmatiche delle democrazie occidentali».

Ora è tutto più chiaro in materia di terrorismo. Segnalata questa brillante missione in Gran Bretagna, saremmo però curiosi di sapere che cosa pensa dei risultati il nostro ministro degli esteri.

In questi giorni, a torto o a ragione, si fa un gran parlare di «politica da magliari». Come giudicare questa esibizione londinese della politica «culturale» della Farnesina? Azzardiamo l'interrogativo, anche se con ciò sappiamo di fornire all'ambasciatore Romano la prova inconfutabile dell'orrido complotto in cui sono associati i comunisti, i parroci e gli studiosi del Royal Institute.

f. i.

L'Avanti!, Tobagi e i pesci nell'acqua

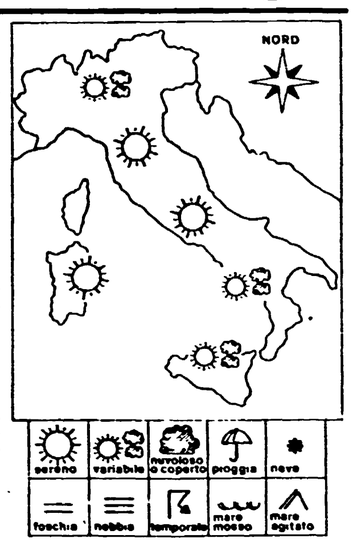
Per l'Avanti!, a due anni di distanza da quel tremendo 28 maggio, il delitto Tobagi «resta oscuro». La colpa principale, secondo Massimo Pini, che ha scritto ieri un lungo articolo pubblicato in prima pagina, sarebbe del PM Armando Spataro, responsabile, ai suoi occhi, di avere fatta propria, nella requisitoria, una tesi riduttiva di quell'atroce assassinio. Eppure proprio nei giorni scorsi è stata resa nota l'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Giorgio Caimi, che conferma pienamente l'opinione del pubblico ministero. Ma tant'è. L'Avanti!, d'altronde, non è nuovo a simili sortite. Già all'indomani di quell'omicidio, l'Avanti! si produsse in una campagna giornalistica tesa a indicare in taluni ambienti dell'informazione i possibili mandanti. Provvide allora il procuratore-capo della Repubblica, Mauro Gresti, in reiterati incontri con la stampa, a ristabilire la verità dei fatti. Marco Barbone, reo-confesso di quell'omicidio, ha poi circostanziatamente spiegato come si pervenne a quel delitto. Naturalmente un conto son le modalità di un omicidio e altra cosa è la ricerca delle cause che hanno provocato il fenomeno del terrorismo nel nostro paese.

Non ci sembra, però, che i giudici inquirenti siano stati reticenti su questo capitolo. Tutto il contrario, anzi. Va da sé che vi sono responsabilità e anche grosse per chi ha fornito alibi ideologici ai giovani che hanno impugnato pistole e mitra per uccidere o per compiere rapine. Per questi «maestri» non vi può essere indulgenza. Massimo Pini ha letto i fogli processuali che riguardano, ad esempio, la rivista «Rosso», ha riflettuto sui contatti anche con esponenti politici, che dicevano i cosiddetti redattori di Metropoli? Il suo invito, «per il bene della giustizia», a scavare in «quegli ambienti nei quali Barbone e soci nuotavano come il pesce nell'acqua», ci trova, comunque, assolutamente consenzienti, purché si scavi, però, per accertare la verità, non per alimentare sospetti e ambiguità. E punché, ovviamente, questa materia venga davvero approfondita senza saltare alcun capitolo.

i. p.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE		
Bolzano	9	27
Verona	11	26
Trieste	16	26
Venezia	14	25
Milano	12	25
Torino	11	25
Cuneo	11	21
Genova	15	24
Bologna	11	25
Firenze	9	27
Pisa	8	26
Ancona	10	21
Perugia	13	21
Pescara	10	24
L'Aquila	n.p.	
Roma U.	10	26
Roma F.	10	25
Campob.	10	18
Bari	15	21
Napoli	12	26
Potenza	9	16
S.M.Leuca	15	24
Reggio C.	16	25
Messina	17	24
Palermo	19	22
Catania	13	26
Alghero	9	28
Cagliari	11	25



SITUAZIONE: il tempo sulla nostra penisola è sempre controllato da una vasta area di alta pressione atmosferica che dall'Europa centrorientale si estende fino al Mediterraneo centrale. Anche l'anticiclone atlantico tende a portarsi verso il Mediterraneo. Fra le due aree di alta pressione una perturbazione che tende a sfilare immediatamente a nord dell'arco alpino può provocare fenomeni di variabilità sul settore nord-occidentale.

IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali, su quelle centrali condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Durante il corso della giornata è probabile un temporaneo aumento della nuvolosità ad iniziare dall'arco alpino occidentale. Sulle regioni meridionali condizioni di tempo variabile caratterizzate da formazioni nuvolose irregolari alternate ad ampie zone di sereno. Temperatura ovunque in aumento.

SIRIO